

Capitolo primo

WILL

Saranno andati tutti insieme su un tetto di Noxhurst per vedere l'esplosione. Quello della Platt Hall, suppongo, che svetta di undici piani: conoscendo il suo ego, avrà cercato il punto piú alto possibile. Non so quante volte ho provato a immaginare le loro sensazioni, nell'attesa. Mancavano sei minuti, e la luce radente del crepuscolo arrossava le alte, antiche, guglie del college e i piatti timpani della città che lo circonda. Hanno riempito bicchieri panciuti di vino pregiato. Si sono stretti la mano, ridendo. Lei sarà stata seduta in disparte, lontana dai bagordi, a gambe incrociate sul cornicione ovest del tetto. Meno tre minuti, meno due, meno uno.

L'edificio della Phipps è crollato. Pennacchi di fumo si sono alzati, il respiro di Dio. Un attimo di silenzio, poi le grida di giubilo del gruppo. I bicchieri di vino hanno cozzato l'uno contro l'altro, mandando lampi militareschi. Lui ha intonato i primi versi di un salmo del Jehah. Altri l'hanno seguito a ruota. C'è stato un rintocco di campana, un fischio di uccelli lontani che diffondevano nell'aria, come ciuffi bianchi di soffione, un desiderio smisurato. Dev'essere a questo punto che John Leal è andato da lei. A piedi scalzi, le ha messo un braccio intorno alle spalle. Lei ha avuto un fremito e ha alzato gli occhi. Lui allora l'ha stretta ancora piú forte, dicendole che era stata brava ma che di lí a poco sarebbe stato necessario agire ancora, fare un po' di piú...

E qui mi perdo, Phoebe. Sono crollati degli edifici. So-

no morte delle persone. Una volta mi hai detto che non avevo nemmeno provato a capire. Bene, eccomi, questo è il mio tentativo.

Capitolo secondo

JOHN LEAL

Dopo aver lasciato Noxhurst, a metà dell'ultimo semestre di college, John Leal aveva girovagato per un po' fino ad approdare a Yanji, in Cina, una città vicina alla Corea del Nord. Qui aveva cominciato a collaborare con un gruppo di attivisti che aiutavano i rifugiati coreani a raggiungere clandestinamente Seul per chiedere asilo politico. Era il lavoro perfetto per lui, aveva pensato.

Invece era stato rapito da agenti segreti nordcoreani, portato di soppiatto oltreconfine e gettato in un campo di prigionia nei pressi di Pyongyang. Nei suoi racconti al gruppo aveva poi detto che le atrocità vissute nel gulag erano state terribili, certamente, ma se non altro prevedibili. La cosa che l'aveva lasciato di stucco era la fedeltà dimostrata dagli altri detenuti al dittatore pazzoide dalle cui direttive dipendeva la loro prigionia. Si ritrovavano in cella perché, disdetta, avevano fatto cadere una goccia di tè su un foglio di giornale con il suo ritratto. Perché un vicino di casa sosteneva di averli sentiti fischiare una canzone pop sudcoreana. Pur essendo puniti per motivi assurdi, sostenevano che il loro amato sovrano, un essere divino, non ne aveva nessuna colpa. All'inizio John Leal aveva pensato che fosse un rispetto puramente formale, che i prigionieri avessero paura di esporsi. Poi, però, aveva ripensato ai rifugiati incontrati a Yanji, all'amore che dicevano di provare per il dio da cui erano fuggiti. Attribuivano le disfunzioni del regime a tutti, meno che all'unica persona responsabile.

A un mese dal suo arrivo nel gulag i secondini avevano organizzato una gara facoltativa di corsa; il premio consisteva in un'icona del dittatore, un ritratto incorniciato. Nella confusione, chi cadeva veniva calpestato. Un bambino era morto con le vertebre fratturate. Mentre urlava di dolore cantava le lodi del suo signore. Non facevano mica finta, quei poveri scemi. Credevano in lui come avrebbero potuto credere in Gesù Cristo. Sentivano il bisogno di una guida. Fuori e dentro il gulag, anelavano a una fede. E se invece il tiranno fosse stato integerrimo come lo ritenevano i suoi seguaci? Che risultati strepitosi avrebbe ottenuto, se li avesse amati... *Se*, pensò John Leal, e fu allora che la sua idea prese forma.